

Carofiglio “Il sorteggio è un sistema barbaro. Costituzione indebolita”

- Non esiste nessun Paese al mondo in cui il governo delle toghe sia affidato al caso
- Non si vogliono affrontare i veri problemi della giustizia per aiutare alla fine i cittadini

Intervista a **Gianrico Carofiglio** di Giuliano Foschini La Repubblica 15-3-26

Lo scrittore ed ex pm: “È in atto una delegittimazione delle toghe, così si danneggia la democrazia”

Ormai mesi fa, davanti agli ex colleghi, sia magistrati sia politici, aveva dato un consiglio chiaro: *«Spiegate poche cose, per farvi capire meglio dai cittadini. Ma dite una cosa, su tutte: il sorteggio è un sistema barbaro e costituzionalmente inaccettabile».*

Gianrico Carofiglio, ha cambiato idea?

«No, anzi. Sono convinto che il punto più critico di questa riforma riguardi il sistema di formazione del Consiglio superiore della magistratura previsto, cioè l'introduzione del sorteggio. Parliamo di un organo di rilievo costituzionale, presidio dell'indipendenza dei magistrati rispetto al potere politico. Non esiste nessun Paese al mondo in cui un organo di autogoverno della magistratura venga formato attraverso il criterio - si fa per dire - della casualità. Solo in Grecia è prevista una forma di sorteggio, ma soltanto fra i giudici della corte suprema (un centinaio) per un incarico che dura un solo anno. Non certo in modo indiscriminato e casuale fra quasi 10.000 magistrati. Un organo che esercita funzioni cruciali per l'autogoverno della magistratura deve avere una chiara legittimazione e una responsabilità riconoscibile. Il sorteggio indiscriminato dissolve entrambe, mettendo in crisi l'equilibrio costituzionale».

Parliamo di comunicazione. Che giudizio dà della campagna referendaria che si è svolta finora?

«È stata dominata da slogan e semplificazioni. Da una parte si è raccontata la riforma come una liberazione da un presunto potere incontrollato dei magistrati con toni che a volte hanno sfiorato il ridicolo; dall'altra si è talvolta risposto con toni difensivi che non aiutano a spiegare ai cittadini la complessità delle questioni in gioco. Il referendum è uno strumento importante di democrazia diretta, ma funziona bene solo se il dibattito pubblico è informato e onesto. In questo caso si è visto invece un uso molto disinvolto di argomenti emotivi che trasformano un problema istituzionale serio in una specie di derby ideologico».

Lei crede come dice Meloni che questa riforma sia un passaggio necessario per riequilibrare il rapporto tra politica e magistratura. O che sia una maniera della politica per controllare i magistrati?

«Il rapporto tra politica e magistratura è sempre stato complesso, non solo in Italia. È inevitabile che esistano tensioni tra poteri dello Stato che hanno funzioni diverse e talvolta confliggenti. Tuttavia il modo in cui queste tensioni vengono raccontate nel dibattito pubblico è decisivo. **Quando si rappresenta la magistratura come un avversario politico o come un corpo ostile alla volontà popolare, si introduce una distorsione pericolosa.** Un'ampia riforma della giustizia è necessaria. Ma dovrebbe nascere da un'analisi seria dei problemi - **tempi dei processi, organizzazione degli uffici, carenza di risorse** - non da una narrazione conflittuale e spesso gravemente demagogica che rischia di minare la fiducia nelle istituzioni».

La capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, ha detto in televisione: “Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, sono plotoni di esecuzione”. In molti hanno chiesto le dimissioni.

«Quelle parole sono state oggettivamente molto gravi, perché descrivono un intero ordine dello Stato con un linguaggio offensivo e delegittimante. C'è però anche un aspetto istituzionale molto semplice da ricordare. L'incarico di capo di gabinetto è un incarico fiduciario: il rapporto di fiducia con il ministro è l'unico vero presupposto della sua permanenza in quel ruolo. Se quella fiducia viene meno - per esempio dopo esternazioni così clamorosamente gravi e, si presume, non condivise - il ministro ha il potere di revocare l'incarico letteralmente con un tratto di penna. Se questo non avviene, la conclusione è abbastanza lineare. Significa che quelle parole non sono state considerate incompatibili con il rapporto fiduciario. In altre parole, significa che sono state condivise o comunque ritenute accettabili. Non è difficile da capire».

Quella frase dice qualcosa del clima politico che si è creato attorno alla giustizia e al referendum?

«Sì, lo dice con molta chiarezza. Negli ultimi anni la giustizia è diventata sempre più spesso un terreno di scontro identitario. Non si discute soltanto di regole e di istituzioni, ma si costruiscono narrazioni contrapposte: da una parte la politica vittima dei giudici, dall'altra i magistrati come ultimi difensori della legalità. Entrambe queste caricature non aiutano a capire la realtà. Il sistema della giustizia ha problemi seri - tempi lunghi, organizzazione spesso inefficiente - ma l'indipendenza dei magistrati resta una componente fondamentale della nostra democrazia. Quando il dibattito pubblico si riduce a uno scontro di tifoserie, diventa molto difficile affrontare questi problemi con lucidità».

Che conseguenze politiche ci saranno dopo l'esito del voto? E cosa si potrà costruire su queste macerie tra politica e magistratura?

«Qualunque sia l'esito del voto, il giorno dopo resterà la necessità di ricostruire un rapporto istituzionale più sobrio tra politica e magistratura. Non è un rapporto di amicizia né di rivalità: è una relazione tra poteri dello Stato che devono restare distinti ma rispettandosi reciprocamente. Il rischio, se si continua sulla strada dello scontro permanente, è che ogni decisione giudiziaria venga letta come un atto politico e ogni riforma come una forma di vendetta. Sarebbe una spirale molto dannosa per la qualità della nostra democrazia. La strada utile è un'altra: riconoscere i problemi reali della giustizia e affrontarli con riforme serie, tecnicamente solide e possibilmente condivise. Servono meno slogan e più lavoro paziente sulle istituzioni. È un compito meno spettacolare, ma è l'unico che può davvero rafforzare lo Stato di diritto. Io spero che i cittadini dicano no a questa pessima riforma e che il giorno dopo sia possibile ricominciare a parlare con serenità e spirito costruttivo».